

## Gli americani: il governo troppo ottimista sulla guerra

WASHINGTON La maggioranza degli americani pensa già che il governo Usa sia stato troppo ottimista nel presentare all'opinione pubblica le possibili conseguenze della guerra in Iraq. Il 55 per cento degli intervistati, in un sondaggio effettuato per conto del settimanale *Time* e per la tv *Cnn*, ritiene che sia stata

presentata una immagine inesatta. Il 29 per cento di tutti gli intervistati ritiene che il governo non credesse alle previsioni ottimistiche fornite al pubblico, mentre il 22 per cento pensa che i funzionari governativi credessero sinceramente a queste previsioni rosee. Il 59 per cento ha affermato che potrebbe sostenere la guerra all'Iraq se vi fosse la garanzia che non morirebbero più di 500 soldati americani. Se i morti dovessero salire a 5000 il sostegno alla guerra si ridurrebbe però al 34 per cento. L'86 per cento degli americani ritiene infine che il Pentagono stia facendo tutto il possibile per evitare la uccisione di civili iracheni.



## Cortei in Marocco e Indonesia La folla: «Americani terroristi»

GIAKARTA Manifestazioni un po' ovunque nel mondo arabo contro gli Stati Uniti e il loro intervento in Iraq. A Giakarta, in Indonesia, oltre 200 mila, hanno sfilato per la capitale dell'arcipelago sudorientale al grido «Americani terroristi». Il corteo si è concluso davanti all'ambasciata degli Stati Uniti, dove i manifestanti si sono concentrati in

quella che è stata descritta, dai media locali, come la più grande manifestazione organizzata in Indonesia dall'inizio della guerra. Alla manifestazione di Giakarta ha partecipato anche il presidente del Parlamento indonesiano, Amien Rais. Gli organizzatori hanno parlato di tre milioni di manifestanti. Anche a Rabat, in Marocco, oltre 150 mila persone sono scese per le strade per la prima manifestazione contro la guerra in Iraq autorizzata dalle autorità marocchine. I manifestanti intonavano lo slogan «gli attacchi suicidi portano alla libertà», dimostrando quanto, nel moderato regno di Mohammed VI, sia diffusa la rabbia degli arabi e dei musulmani contro Usa, Gran Bretagna e Israele.

# Il fattore tempo avvilisce l'America

Anche Bush, all'inizio distaccato, ora fa di tutto per mostrarsi determinato ad andare fino in fondo

Sigmund Ginzberg

Qualcosa è percettibilmente cambiato negli umori in America. Non solo quelli del pubblico. Non solo quelli della stampa e dei media. Anche quelli dei massimi responsabili, che pure hanno studiato una vita su come comunicare l'immagine giusta, al momento giusto. Si nota che è cambiato persino l'umore di George W. Bush. Era partito affettando un grande distacco. Volto a comunicare grande sicurezza. Si era compiaciuto a far raccontare dai suoi aides che sul volo di ritorno dal summit alle Azzorre aveva interrotto la stesura dell'ultimatum a Saddam Hussein per guardare un pezzo di «Conspiracy Theory», l'ultimo film di Mel Gibson. Nel primo weekend di guerra ostentatamente non aveva voluto rinunciare ad andare a Camp David. Nelle prime 72 ore di operazioni aveva scelto ostentatamente di delegare il compito di spiegarle ai militari. Forse non voleva dare l'impressione di essere ossessionato dalla guerra come lo era stato Lyndon B. Johnson, che chiamava i suoi generali a Saigon in piena notte e aveva fatto costruire alla Casa Bianca un plastico della battaglia di Khe Sanh, per poter seguire quel che gli riferivano, ha ipotizzato un commentatore del «New York Times». Era riuscito a dare un'impressione di freddo distacco persino quando gli avevano chiesto a bruciapelo dei primi prigionieri e caduti. Qualcuno aveva cominciato a chiamarlo «il presidente remoto». Poi le cose sono cambiate. Il messaggio, da quello distaccato di chi sa il fatto suo, è passato ad essere quello della determinazione. È sopravvenuto il bisogno di comunicare innanzitutto che la guerra sarebbe andata avanti fino alla «vittoria totale», per quanto possa essere lunga, sanguinosa, difficile e costosa.

Al suo scoppicante capo del Pentagono Donald Rumsfeld è successo anche peggio. Anziché illustrare i successi e il progredire dello sgretolamento del regime iracheno, come aveva fatto nei primissimi giorni, è costretto a darsi da fare smentire che sia colpa sua, e degli altri superfalchi a tavolino che avevano preannunciato che la guerra

Gli americani hanno ormai capito che la guerra in Iraq sarà più lunga e più dolorosa del previsto

”



Marines americani tra le rovine fumanti di mezzi nella strada tra Bassora e Baghdad

sarebbe stata una «passaggiata» verso Baghdad («Crollerà come un castello di carte», aveva profetizzato Dick Cheney), negare di averla voluta fare «in economia», minimizzare i litigi con i pianificatori militari che chiedevano almeno il doppio delle truppe che lui gli aveva concesso, addossare platealmente ogni responsabilità al generale Tommy Franks («Mi piacerebbe attribuirvene la paternità, ma il piano è suo»).

Il pubblico americano ha ormai capito che sarà molto più dura e lunga di quel che gli avevano promesso. Gli ultimi poll mostrano che l'82% dei rispondenti si aspettano «sostanziali perdite americane» (erano il 37% la notte che iniziò il conflitto). Li stanno preparando all'eventualità che possa durare «mesi» e non «qualche giorno». Ritorna insistente nei commenti il fantasma del Vietnam, che pure sembrava essere stato, dopo decenni, definitivamente esorcizzato. Era il paragone di cui Bush avrebbe fatto volentieri a meno, anche quando viene evocato apparentemente in suo favore. «Saddam non vincerà. A differenza di Johnson in Vietnam, Bush non abbandonerà la partita. È un texano di tempera diversa. Continuerà nell'escalation e ancora nell'escalation», dice Richard Holbrooke, l'ambasciatore all'Onu di Bill Clinton all'epoca della guerra per il Ko-

## INTANTO IN AMERICA

La copertura minuto per minuto dai media americani alla guerra in Iraq non è il solo fatto inedito di questo conflitto. Mai come prima, infatti, sono stati rilevati tanti sondaggi, praticamente uno al giorno. «Ciò è dovuto al fatto che questa guerra viene trasmessa 24 ore su 24 e gli americani la stanno seguendo molto da vicino. In altre parole, stiamo registrando la storia», spiega Andrew Kohut, del Centro di ricerca Pew. E che cosa dicono i sondaggi degli ultimi giorni? Dicono che gli americani sono diventati più realisti, che comprendono che la guerra durerà più a lungo di quanto immaginato, ma anche che l'appoggio al presidente Bush rimane ben saldo oltre il 70%. «I sondaggi sono importanti, perché il Vietnam ci ha insegnato che senza l'appoggio dell'opinione pubblica non è possibile combattere una guerra», conclude Kohut. La *CNN* in un servizio di

## Guerra di sondaggi e sondaggi di guerra

sabato scorso ha toccato il polso all'opinione pubblica americana. Che cosa pensa delle proteste contro la guerra? chiede un solerte giornalista ad una signora che ha passato i quaranta. E una cosa che mi spezza il cuore, risponde l'interrogata che non riesce a frenare le lacrime per il dolore. Il giornalista l'abbraccia e la consola. Tutto in diretta. Anche la pace è patriottica. È il messaggio che il movimento pacifista si sta sforzando di far digerire all'opinione pubblica americana. Il deputato Dennis Kucinich, candidato alle primarie per la presidenza e che sogna un dipartimento di pace alla Casa Bianca, citando il senatore George McGovern ai tempi del Vietnam, implora: «Torna a casa, America! Torna a casa a riparare le tue strade rotte e rammenda i tuoi sogni infranti. Torna a casa e ricostruisci le tue città. Torna a casa, America!».

Aldo Civico

## Manifestazioni in Pakistan e India. «Quanti morti ancora?»

PESHAWAR Nel feudo islamico nel nord-ovest del Pakistan, in trecentomila hanno sfilato contro gli Stati Uniti e la guerra in Iraq nella più imponente manifestazione islamica mai tenutasi nel paese dall'inizio della crisi irachena. Diverse centinaia di migliaia di persone si sono riunite nel quartiere di Hashtnagri, nei sobborghi di Peshawar e hanno bloccato per oltre due chilometri l'autostrada che collega Peshawar ad Islamabad, ha detto Jalil Jan, portavoce di Muttahida Majlis-e-Amal (Mma), formazione

che raggruppa sei partiti islamici, alcuni dei quali fondamentalisti, e che rappresenta la principale forza di opposizione nazionale in Parlamento. Corteo anche a Calcutta, in India, dove centocinquanta mila persone hanno sfilato in segno di protesta contro la guerra anglo-americana all'Iraq dando fuoco a centinaia di immagini del presidente americano George W. Bush. Alcuni manifestanti hanno sfilato con cartelli su cui c'era scritto «Quanti morti ancora per un gallone?».

sovo. «Probabilmente la sua strategia militare riuscirà ad avere ragione di Saddam. Ma potrebbe sfociare in una jihad islamica contro di noi e i nostri amici», aggiunge però. C'è la percezione netta, e non solo tra gli specialisti, che la durata della guerra accresce tutte le incertezze. «Nella teoria del caos il battito d'ali di una farfalla può causare un ciclone da tutt'altra parte. E noi ci troviamo in una di queste situazioni... Più la guerra dura, maggiori sono le difficoltà che avremo nel resto del mondo. È un momento delicato, eventi relativamente minori possono avere grandi conseguenze. Siamo già al di là della strategia. Quel che conta ora è quello che sta succedendo sul campo», il modo in cui l'ha messa, in un'intervista a «Los Angeles Times», il politologo dell'Università di Yale, John Lewis Gaddis. «Il vero nemico potrebbe essere il tempo», titola il giornale. «Se la guerra si impantana, entreranno in gioco molti altri fattori, gli aspetti politici potrebbero entrare in conflitto con quelli militari», prevede l'ex capo della National Security Agency, William Odom. «Il dilemma potrebbe diventare tra ammazzare più gente per portare la guerra ad una conclusione più rapida, facendo inorridire il mondo, o contenere la guerra, rischiando di perdere il consenso interno», aggiunge.

Alcuni opinionisti chiedono alla Casa Bianca di abbandonare i bombardamenti «delicati»

”

Sopranominato la voce della Casa Bianca il network interrompe i programmi per fare spazio a esponenti dell'amministrazione Usa. «Dimentica» le immagini delle vittime civili

## La Fox tv gioca sulla paura e fa sentire ogni americano al fronte

Aldo Civico

NEW YORK Mattina presto. La Fox 5, uno dei pochi network in chiaro qui negli Stati Uniti, ha allargato il compasso della paura facendo dilagare fino alla California l'ansia che ha avuto come epicentro un ponte su Manhattan. Sorella della Fox Channel News, le telecamere della Fox 5 ci hanno mostrato centinaia di poliziotti assediare il ponte di Williamsburg nella zona sud-est di Manhattan. Come nei telefilm di azione, squadre dei reparti speciali si appostano con i loro fucili di precisione per annullare ogni intento terroristico. Il giornalista spiega che tre tipi sospetti stanno camminando minacciosamente sull'impo-

nente struttura di ferro. Il giallo si risolve dopo due ore, quando l'anchorman annuncia che il ponte di Williamsburg non era stato preso in ostaggio da tre terroristi, ma da tre balordi ubriachi che volevano sperimentare l'ebbrezza del brivido. Passata la paura, si passa la linea al giudice Larry Joe Doherty impegnato a mettere pace tra un autista di limousine di lusso ed il suo cliente.

La guerra contro l'Iraq oltre al fronte militare e dell'intelligence, si combatte anche su quello dei mass media. Il Pentagono ha «incastrato» cinquecento giornalisti tra le sue truppe per raccontare l'avanzata della coalizione verso Baghdad. Frutto di quella che Chomsky definisce l'ingegneria del consenso, è che milioni di telespettatori

americani vivono con l'impressione di essere sul fronte coi loro soldati. «Non ci posso credere che sto seduta in poltrona nel soggiorno di casa e minuto per minuto posso seguire quanto accade alle nostre truppe», commenta una telespettatrice entusiasta dalla Florida, che spera si possa presto vincere un milione di dollari indovinando quale sarà il prossimo obiettivo che le forze americane abatteranno. Si rafforza così l'illusione che ciò che viene fatto vedere combaci con la realtà, ma è lo stesso segretario della difesa americano Rumsfeld ad ammettere che «ciò che vediamo in Tv è soltanto un boccone della realtà vera». Ed è quella che l'amministrazione Bush ci vuol far vedere giacché le masse, come ci ricorda Hannah Arendt, «si conquistano

con la propaganda».

Nel primo pomeriggio, nel talkshow della Fox 5 condotto da William Montell, Bob and Andrew, una coppia gay, spiega soddisfatta come da alcuni anni siano riusciti a far indire una giornata di orgoglio omosessuale nella scuola elementare frequentata un tempo dal figlio. E poi la volta di Cindy, che ci racconta com'è contenta e fortunata ad avere due padri per genitori. Mentre ci spiega il perché, Cindy viene brutalmente interrotta dalla musica che annuncia novità dal fronte di guerra. Insieme alla bandiera a stelle e strisce, appare la scritta Operazione Iracheni Liberi. In primo piano appare Donald Rumsfeld che perentorio annuncia: «Se il desiderio dei soldati fedeli a Saddam Hussein è quello di

morire, sappiano che saranno presto accontentati». Il segretario della difesa americana snocciola cifre e fatti a testimonianza degli incredibili risultati raggiunti dalla coalizione e conclude: «A differenza di Saddam Hussein, noi diamo valore alla vita». Pubblicità e si torna alle famiglie «differenti», come le chiama il presentatore Montell. Nel pomeriggio è il giudice Hatchett che viene interrotto dalla solita musica mentre cerca di risolvere il caso di Barbara che pagava l'affitto al suo padrone con prestazioni sessuali. Il video mostra ora il giornalista Tony Snow che annuncia che un presidente emozionato sta parlando ad un gruppo di veterani. Ed ecco Bush, con un sorriso accennato, arringare soddisfatto il suo pubblico che applaude convinto ad

ogni frase da lui pronunciata. Annunciando l'agonia del regime di Saddam Hussein, il presidente produce il regime della verità e profetizza che «stiamo liberando il popolo iracheno». E allora "che Dio benedica le nostre truppe».

Il telegiornale che segue, mostra grazie ad un operatore della Fox5 incastrato, le immagini di soldati che ricevono un pasto caldo a base di riso e fagioli. Non si vedono, però, le immagini di quartieri di Baghdad distrutti o dei civili iracheni feriti. Ribattezzata «la bocca della Casa Bianca», la Fox così come il resto dei grandi media americani ha incastrato la forza della verità dentro le logiche politiche, economiche, sociali ed egemoniche che vogliono questa guerra.